

fedes

LA PAROLA DI DIO NON E' (PIU') IN CATENE (2 Tim 2,9)

piero rattin

«E' necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura» (Dei Verbum, 22). I 20 anni trascorsi dal Concilio Vaticano II hanno dimostrato la verità di queste parole. A tutti i livelli: da quello magisteriale, liturgico, catechetico, a quello di base (l'accostamento biblico di gruppi o di singoli fedeli), si è notato un interesse che, aldilà delle inevitabili simpatie per il nuovo, era animato da un'esigenza reale: la stessa che traspare in quello stringato «è necessario» dell'affermazione conciliare. Già da tempo, al rinnovato interesse per la liturgia si era affiancato (logicamente) tutto un movimento biblico, non vistoso, ma certamente precursore.

Da più tempo ancora, tuttavia, perduravano pregiudizi e secolari chiusure nei confronti del libro sacro, che non potevano non essere condizionanti nel fenomeno di rinnovamento che stiamo vivendo. «E' grande il rispetto dei cattolici per la Sacra Scrittura — affermava Peguy — e il più delle volte si esprime con lo starne alla larga».

I due elementi — riscoperta della Bibbia, da un lato, e secolare disaffezione, dall'altro — ritengo siano tra le motivazioni più reali nella comprensione del fenomeno biblico di questi anni.

1. UN'ESPERIENZA COMPLESSA

Il contesto storico in cui il fenomeno ha iniziato a svilupparsi è lo stesso che interferisce con le altre componenti della vita ecclesiale e sociale; un contesto che qui non è possibile che ricordare per sommi capi: quello stesso, in fondo, che papa Giovanni intendeva indicare con la definizione di « segni dei tempi ». Basti pensare ai fenomeni più vistosi vissuti, e sofferti, dall'attuale società: l'esigenza di partecipazione e condivisione, l'ansia per la giustizia e la pace, la volontà di progresso e di emancipazione... E ciò, non raramente, sperimentato all'insegna di una grande ambiguità: tutto, si è visto, può essere messo in forse da frustrazioni, da estremismi o da quell'individualismo che confina le aspirazioni nel magazzino dell'utopia, e l'uomo nel guscio di una privacy che può diventare anche disadattamento o nevrosi.

Ora, la Bibbia riscoperta e riaperta, ci fa sapere che la Parola di Dio è viva ed efficace (cfr Ebr 4,12). Come pretendere, allora, che il contesto suddetto non interferisca, anche pesantemente, con il movimento biblico in atto?

Fatte queste premesse, possiamo tentare di analizzare il fenomeno in alcune delle sue componenti principali. E si dovrà procedere secondo quella « graduatoria » di accostamento alla Parola che la stessa tradizione della

Chiesa ha sempre proposto: la Parola proclamata nella Liturgia — letta nella comunità — meditata dal singolo credente.

« Il ministero della Parola ... si nutre con profitto e santamente vigoreggiando con la parola della Sacra Scrittura » (DV 24).

Due sono i contesti che qui distinguiamo: quello della proclamazione vera e propria, e quello della predicazione.

E' evidente lo sforzo della Chiesa nel rendere frequente ai fedeli anche « la mensa della Parola » oltre a quella del Corpo del Signore; non vi è ormai celebrazione liturgica che ne sia priva. Una mensa davvero abbondante, specie se si considera il quotidiano apporto offerto anche dalla Liturgia delle Ore, in questo senso.

E' doveroso, però, chiedersi: si raggiunge davvero l'effetto sperato dalle attese conciliari? Si è fatto — e si fa — proprio tutto in questa direzione per rendere veramente accessibile la mensa della Parola?

Non raramente si deve constatare che « traduzione linguistica » non significa perciò stesso « comprensione », specie quando si tratta di certe pagine dell'Antico Testamento o di certe lettere apostoliche. Per farsi capire non basta parlare la stessa lingua; occorre usare lo stesso linguaggio: vale a dire quell'insieme fatto di categorie culturali, di simboli, di immagini, che va aldilà della pura comprensione verbale.

L'altro contesto è quello della predicazione. Non si può certo dire che l'attuale prassi liturgica dia adito alla ripetitività o manchi di fantasia. E in buona parte è evidente l'impegno dei responsabili del ministero omiletico, se ne deve dare atto. L'accostamento, anche a livello di studio oltre che orante, caratterizza la preparazione di molti predicatori. Anche in questo caso, tuttavia, le attese del Vaticano II sono ancora lontane dall'esser realizzate. Non è raro sentir predicare « sul » Vangelo, anziché sentir annunciare « il » Vangelo; le pericopi domenicali pongono certi sacerdoti nell'interrogativo del « che cosa dire SU quel dato tema », anziché in ascolto essi stessi, per primi, di quella « buona notizia »; e quasi sempre, in questi casi, si sconfinano in omelie che non son altro che requisitorie a sfondo moraleggiante.

Capita anche di sentir prediche le quali, posto che abbiano un riferimento biblico, non sono certo in relazione con le letture appena proclamate; la precomprensione del predicatore ha la meglio sulla Parola di Dio.

Quando non si riducono — ed è il caso opposto — a dotta erudizione, con una litania di delucidazioni esegetiche che hanno ben poco da dire agli ascoltatori.

Cosa manca, in definitiva, in questi modi carenti? Una duplice consapevolezza: di aver a che fare « non con parole di uomini ma con la Parola di Dio », e di doverla annunciare a una assemblea che, tutto sommato, riserva un grado di ascolto che da nessuna altra parte è dato di trovare così elevato ed attento.

L'ascolto della Parola nella comunità

« Quando si tratta della Bibbia — era solito dire Isidoro di Siviglia — è meglio "conferire" assieme che leggere da soli ». E gli fa eco la tradizione monastica con la prassi delle « collationes »: incontri che avevano qualcosa in comune con i nostri gruppi della Parola. La storia di questi anni ha registrato in questo settore partenze entusiasmanti, traiettorie positive e ricche di creatività, esperienze più « a passo ridotto », contrassegnate da umiltà e costanza, oltre naturalmente a crolli o lente estinzioni per mancanza di vitalità. Credo che ora sia possibile trarne, se non

proprio giudizi definitivi, almeno alcuni rilievi che già preludano a futuri orientamenti.

Ci si è accorti, in molti casi, che la Bibbia è un po' un osso duro: Parola di Dio incarnata in una storia, in un popolo, in una cultura, che per troppi versi sono lontani da noi. Questo pregiudica, ovviamente, una comprensione immediata; la si vorrebbe accessibile, la Bibbia, chiara, più vicina, addirittura contemporanea: non si accetta pacificamente di doverla accostare anche con strumenti di studio.

Allora avviene che, o la si accantona per adottare altri testi, più attuali ed accessibili, oppure ci si dedica a una lettura di tipo carismatico, preoccupata di cogliere ciò che è di evidenza immediata e di tradurlo nella vita come Parola di Dio. E dal momento che anche il riferimento con la realtà e con la storia è contrassegnato dalla stessa superficialità, questo tipo di lettura è sovente disincarnato e sottrae alla Parola di Dio quella concretezza che la caratterizza.

Al lato opposto si situa quella che è stata definita « lettura politica » della Bibbia. Legata, per origine, all'America Latina e ai suoi movimenti di liberazione, ne ha travalicato i confini, dando vita a comunità di base esistenti un po' dovunque.

Ha avuto il merito di provocare una coscienza: quella del rapporto vivo tra la Bibbia, Parola di Dio, e la storia in cui ci si trova a vivere. E' in tale rapporto che il cristiano si deve inserire, con spiccata, duplice attenzione alla Parola di Dio e alle esperienze degli uomini, e dei più poveri in particolare.

Non sono mancati i limiti in questo tipo di lettura: la Bibbia intesa più come mezzo per fortificarsi nella lotta che come criterio con cui verificarsi; dal piano politico si è sovente sconfinato a quello "ideologico" e materialista: la Bibbia non è più il criterio di verifica della prassi cristiana, ma uno tra i criteri, quando addirittura non è essa stessa sottoposta all'analisi di classe. In tal caso si dà adito a un leggere "selettivo" che pregiudica seriamente la possibilità di un autentico ascolto della Parola.

Non va dimenticato in quest'ottica il sensibile apporto dei cosiddetti corsi biblici che hanno prosperato un po' dovunque in questi anni; nonostante la forma, troppo spesso solo cattedratica, son serviti se non altro a minare certi pregiudizi che fanno della Bibbia un libro-tabù, quando non addirittura una raccolta di materiale archeologico che testimonierebbe nient'altro che l'età infantile dell'umanità.

L'accostamento individuale

« Il santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture » (DV 25).

E i fedeli — in piccola parte almeno — hanno corrisposto all'esortazione. Non è stato facile per tutti: un palato troppo a lungo abituato al latte, ha fatto difficoltà ad acclimatarsi al Pane della Parola di Dio. Alcuni, presi più da sete di erudizione che da desiderio di ascolto, han finito con l'incepparsi ad ogni difficoltà e alla fin fine con il lasciare il Pane per ritornare al latte, non senza averne tratto una sensazione di disagio, se non addirittura di scandalo.

Altri invece hanno saputo proseguire, intuendo che in questo « nuovo » nutrimento della fede vi è qualcosa che tiene desto il cammino, un non so che di avventuroso che sostiene l'ebbrezza della libertà cristiana. Ed è interessante notare con quanta disinvoltura si muovono nel « gran bo-

sco delle Scritture », riuscendo ad attualizzare e a personalizzare ciò che vanno leggendo.

Direi perfino che a questo livello è proprio la Bibbia a fare da spartiacque tra due tipi di spiritualità: da un lato coloro (adulti o anziani) che, abituati a un mondo religioso tutto sistematizzato e ordinato, si son trovati spesso disorientati e incapaci dinanzi all'« avventura biblica »; dall'altro quelli delle giovani generazioni (non molti per la verità!) che, liberi rispetto a quel passato religioso rigorosamente strutturato, han trovato in tale nuovo cammino qualcosa che è loro congeniale.

Ovviamente non mancano rischi e limiti. Primo fra tutti quell'individualismo religioso così diffuso, che di fronte alla Bibbia può portare ad interpretazioni piuttosto arbitrarie. Il fatto che la « coscienza di Chiesa » sia ancora, in molti casi, solo progetto sulla carta, può giocare a favore di un accostamento che misconosce quel riferimento ecclesiale che Tradizione e Concilio hanno affermato come determinante nell'ascolto della Parola. Altro rischio, altrettanto e più frequente ancora, è quello della impazienza; prescindendo da un'obiettiva comprensione del testo sacro in se stesso, porta sovente a conclusioni affrettate, a delle attualizzazioni che rasentano il limite dell'ingenuità. Ed anche questa è una mancanza di rispetto nei confronti della Parola.

2. SOLLECITAZIONI E ORIENTAMENTI

La mia analisi potrà sembrare eccessivamente severa e a qualcuno anche un po' pessimista: torno a ripetere che non si tratta di giudizi, ma di semplici rilievi. Cosa sono 20 anni di esperienza in questo settore, dopo secoli di disinteresse e di disaffezione? Come non accettare con realismo di dover constatare un certo imbarazzo e qualche inevitabile fiasco?

Ciò non toglie, daltronde, che non si debba ancora procedere verso quegli ideali di ascolto della Parola che il Concilio ha proposto al cammino di rinnovamento di tutta la Chiesa. Non si dovrebbe credere troppo facilmente di averli raggiunti, né abbattersi per il fatto che non sono di facile realizzazione. In quale direzione si debba procedere, non può certo risultare solo da una riflessione individuale come la presente; azzardo tuttavia alcune indicazioni che a mio modo di vedere vanno prese in considerazione.

Gli anni del post-Concilio hanno assistito non solo al risveglio dell'interesse biblico, ma anche al pullulare di pubblicazioni molteplici che proprio da quell'interesse han tratto alimento ed esistenza; non ultimi, in ordine d'importanza, i catechismi per le varie fasce d'età. Che posto occupa la Bibbia in tutto ciò? Non è sufficiente relegarla al rango di ispiratrice dell'attuale pubblicistica; dev'esserne salvaguardata l'unicità e la funzione di strumento privilegiato per introdurre al dialogo con Dio. Se ad altri testi compete un ruolo di formazione e « strutturazione » della fede, alla Bibbia va riconosciuta la funzione di appello, di esortazione, e anche di provocazione.

Anche chi non ha alcuna simpatia per i libri o per la carta in genere si adatta a diventare « studente » allorché si tratta di ottenere la patente di guida. Perché nella fede non si può richiedere analogo spirito di « adattamento »? Ancora una volta si tratta di interesse.

Nel settore della Liturgia non ci si può accontentare della sola proclamazione della Parola biblica; si dovranno porre tutti i presupposti perché essa risulti accessibile e intelligibile.

La lettura personale dovrà trovare il coraggio di abbandonare lo spirito « avventuriero », in favore di un accostamento più assiduo, più ordinato, che non prescinda da presupposti di preparazione e di introduzione. La fedeltà al mistero dell'Incarnazione lo richiede; per capire ciò che Dio dice, è essenziale comprendere con chiarezza e pazienza ciò che la Bibbia vuole esprimere (cfr. DV 12).

Accanto a ciò, sia nell'accostamento personale, sia — e soprattutto — nell'ascolto comunitario e nella predicazione, si dovrà dare maggior risalto a quella che il Concilio ha definito « lettura dei segni dei tempi ». Bibbia e storia sono i due testi sui quali l'attenzione dei credenti deve sapersi concentrare senza parzialità. E' tempo di superare l'imbarazzo di letture o predicazioni disincarnate o, per altro verso, materialiste, che provengono dall'errata assolutizzazione dell'uno o dell'altro di quei due « testi ». E' proprio nel costante ascolto e confronto di ambedue che la parola si rende accessibile nel suo grado più elevato di incandescenza.

Praticamente — e ciò riguarda soprattutto i gruppi biblici — si dovrà alternare con una certa scioltezza l'uso del metodo deduttivo (dalla Bibbia alla vita) con il metodo induttivo (dalla vita alla Parola di Dio).

Non è la sede, questa, per fare l'apologia dell'Antico Testamento e daltronde il Concilio ha detto chiaramente in quale chiave di lettura esso vada accostato (cfr. DV cap. IV).

Il rischio attuale è che venga un po' accantonato a tutto vantaggio di testi più facili del Nuovo Testamento; oppure, ingiustamente selezionato, allorché certe tematiche sembrano non trovare nel Nuovo sufficiente riferimento o aggancio...

Non mancano, daltronde, occasioni di verifica nell'odierna pastorale, da cui emergono dati non troppo consolanti per quanto concerne l'effettiva adesione a Cristo e al suo Vangelo, da parte dei credenti di oggi. Molti, anche tra cristiani, vivono situazioni di fede che risultano più in sintonia con i valori dell'Antico Testamento che con gli ideali del Nuovo. E non è un dato di fatto più che sufficiente per prenderlo in maggior considerazione? e per tornare ad aprirlo con un po' di quella simpatia e familiarità che i Padri della Chiesa hanno sempre dimostrato?

Lectio divina

L'espressione — divenuta classica nella spiritualità monastica — sottintende non solo un metodo ma un'anima, un atteggiamento che caratterizza l'autentico ascolto, secondo l'esperienza secolare della Chiesa. Alla Sacra Scrittura ci si deve accostare con umiltà, come a Dio stesso; in atteggiamento di conversione, di discepolato; è la scuola di Dio. E l'accostamento non si esaurisce con il finire della lettura o della riflessione, ma deve diventare preghiera, dialogo con il Dio che parla. « Si ricordino però i fedeli che la lettura della Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini" » (DV 25).

Nel frenetico scorrere dei giorni, con il ritmo incalzante di un attivismo che diventa rischio anche per i credenti, sempre più si fa urgente la necessità di sostare, per verificarsi e dialogare con Dio.

20 anni dal Concilio. Non è poi molto. Ma è sufficiente per rendere grazie a Dio per l'inebriante riscoperta della sua Parola, e per continuare con realismo e costanza in quel cammino, non facile, che già si è rivelato promettente. ■